

## L'ignoto nel cuore e un figlio a casa: l'ultima scalata di Daniele Nardi è solo follia?



Annalisa Teggi – Aletea, 12 Marzo 2019

**E' morto insieme al compagno di scalata Tom Ballard sullo sperone Mummery del Nanga Parbat: questa impresa tragica spalanca la domanda sull'uomo in bilico tra desiderio di assoluto, affetti domestici e confronto col limite.**

Dal 24 febbraio il loro destino è rimasto sospeso per giorni, poi la conferma dell'avvistamento dei cadaveri appesi allo sperone che volevano scalare: Daniele Nardi e Tom Ballard sono morti sul monte Nanga Parbat. I loro corpi per ora non saranno recuperati, resteranno lì dove la morte li ha colti mentre tentavano di raggiungere la cima. L'alpinista Simone Moro sta organizzando un'operazione di un recupero prima che i ghiacci nascondano per sempre le salme.

Il nome di questa montagna del Pakistan mi era ignoto prima di questa vicenda, in sanscrito significa "montagna degli dèi" e tra gli scalatori è conosciuta col soprannome di montagna assassina: 8126 metri di altezza e la media di un morto ogni 4 alpinisti che tentano l'ascesa. Era il pensiero fisso di Daniele Nardi, che aveva già tentato l'impresa quattro volte. Riuscito a raggiungere la meta in estate, voleva riuscirci anche in pieno inverno, seguendo un percorso diretto alla cima ma durissimo e mai riuscito a uomo vivente, la cosiddetta via Mummery.

Reinhold Messner vide morire il fratello Guther proprio lì nel 1970 e aveva dissuaso Nardi dal ritentare la salita:

**«A Daniele Nardi, tre o quattro anni fa, dissi che salire sullo sperone Mummery non è un atto eroico, ma è stupidità»** (da Corriere)

A differenza di Messner, che correda quest'affermazione di tutta la comprensione per il dolore dei familiari e del senso per cui alcuni uomini tentano imprese così audaci, molte persone comuni hanno riempito di parole sgarbate gli articoli sulla vicenda e il profilo social di Nardi, accusandolo di aver messo l'orgoglio davanti all'amore per la propria famiglia: Daniele lascia, oltre alla moglie Daniela, un figlio di otto mesi alla cui nascita aveva assistito con immensa emozione.

Se stavi a casa non succedeva

E' facile, a tragedia avvenuta, puntare il dito ed ergersi a moralizzatori. Sarebbe anche facile chiudere i lembi di questa ferita usando parole come ossessione, suicidio annunciato, eccesso di orgoglio. La moglie di Daniele Nardi è rimasta in silenzio, certamente distrutta eppure pienamente avveduta nello scegliere di contemplare (senza sprecare parole) questa tragica vicenda.

Chi, con pressapochismo e tanto astio astratto, si permette di insultare un alpinista appena morto a suon di "cosa c'è di più importante di tuo figlio?" e "se stavi a casa non succedeva" rischia di travisare una domanda legittima: perché un padre sceglie consapevolmente di rischiare la vita lasciando casa e famiglia alle spalle?

L'avverbio consapevolmente è doveroso nel caso di Daniele Nardi che ci viene descritto dai colleghi e amici come puntiglioso nella preparazione ed esperto di quel preciso sperone montuoso: aveva soccorso altri scalatori in pericolo di vita sul Nanga Parbat, altre volte aveva conquistato metri preziosi su quello sperone e mollato di fronte al pericolo. Conosceva la necessità di cedere di fronte all'imprevisto, aveva studiato tantissimo e non era malato di egoismo. L'amico giornalista Dario Ricci lo ricorda oggi citando queste parole di Daniele:

"Non credo che un Ottomila sia un dio pagano, di quelli che richiedono il sacrificio umano per ribadire il proprio vincolo, e in fondo il proprio dominio, sul genere umano e sul suo destino. Avere invece l'esatta percezione di questo dialogo sempre aperto ti permette di sentire sempre, nella sua concretezza fisica, direi, il limite verso il quale puoi indirizzarti, ma oltre il quale sai di non poterti spingere senza mettere a rischio la tua stessa vita"

La consapevolezza del rischio è ciò che distingue un audace da un pazzo. La coscienza del limite è ciò che separa un coraggioso da un egocentrico. Rischio e limite sono due parole che papà Daniele consegnerà a suo figlio come eredità viva, con tutta la problematicità aperta che si spalanca. Lo amava, quel piccolo Mattia di otto mesi che ora è orfano. Lo scorso dicembre, prima della partenza per il Pakistan:

"Vorrei essere ricordato come un ragazzo che ha provato una cosa incredibile, impossibile che però non si è arreso. Il messaggio che voglio lasciare a mio figlio se non dovessi tornare è quello di non fermarsi, non arrendersi. Datti da fare perché il mondo ha bisogno di persone migliori che facciano sì che la pace sia una realtà e non solo un'idea. E vale la pena provarci".

Parla di pace perché la visibilità guadagnata con le sue imprese lo avevano reso un ambasciatore dell'Alta Bandiera dei Diritti Umani, dunque non era persona interamente centrata su di sé. E' difficile immedesimarsi in un cuore che ama la famiglia e non di meno la lascia per sfidare l'ignoto. La ferita, per quanto mi riguarda, resta aperta nella certezza che due opposti non si eliminano a vicenda.

Da una parte è vero che la famiglia non è un'appendice: stare nel luogo dove siamo chiamati, fosse anche in perfetta pianura e ampio quanto un campo da calcio, è un compito difficile ed encomiabile come scalare l'Everest o fare il giro del mondo in solitaria. Anzi, essere aggrappati a pochi metri quadri di routine può essere addirittura più eroico. Eppure, questa incontestabile verità non cancella il valore di altre ipotesi, se si aggrappano alla domanda: cosa fa di un padre un vero padre? Perché la risposta non può essere banalmente "colui che non rischia nulla per il bene dei figli". Padre è anche chi rischia, chi educa a qualcosa di grande rischiando.

Dall'altra parte c'è infatti l'apertura alla realtà: stare chiusi e fare della famiglia un recinto che ci protegga dagli urti, dai misteri, dalle grandezze vertiginose del mondo è una trappola altrettanto pericolosa. Il senso dell'educazione che diamo ai nostri figli è apertura al mistero grande della realtà, a volerlo conoscere per dare un nome a Chi l'ha fatto.